Tura. Frizzante d'autore.

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 68°, n. 87
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1200/arretrati L. 2400

Sabato
27 aprile 1991 *

Editoriale

Finalmente il potere parla papale papale

NANDO DALLA CHIESA

Il gioco degli specchi deformanti si fa duro. E naturalmente i duri incominciano a giocare. Meglio, giocano più di prima. In che cosa consiste il gioco? Né più né meno, nel riflettersi in specchi incantati: che tramutano le immagini reali e diffondono sembianze opposte in loro vece. Il capo di Stato si trasforma in uomo della strada, chi ha fatto a pezzi la legalità si trasforma in suo paladino, chi si è nutrito di partitocrazia in sua vittima, chi si è mangiato i diritti dei cittadini in loro vindice, chi ha trasformato la stampa in bollettino governativo si atteggia a opinione pubblica.

È in questo baluginìo di immagini camuffate, in questo caotico giocar di rimbalzi, rischiamo tutti di perdere memoria e senso dell'orientamento. Anche perché, a pensarci, la finzione si intreccia con la visione più cruda che mai si sia avuta della realtà politica così com'è. Il re, un re collettivo, è nudo. Ha rivendicato una benemerenza per i gladiatori, ha definito patrioti i piduisti, ha assolto tutti gli assassini delle stragi dichiarandone storicamente il diritto all'impunità, dedica vie alle vittime del comunismo dimenticando quelle fatte con la sua connivenza, ha indicato negli antimafiosi i propri nemici principali. Fin qui non c'è alcuno specchio deformante. Il potere ha solo iniziato a dire papale papale quello che pensa. Ha fatto saltare, semmai, lo specchio deformante usato per interi decenni, l'ipocrisia dei funerali di Stato, delle geremiadi magniloquenti sui poteri occulti e degli appelli all'unità antifascista. Ora declina, insomma, le proprie generalità. E cerca di dar loro un blasone di nobiltà.

Pensava qualcuno di potergli fare declinare quelle generalità con l'atteggiamento remissivo di chi deve abbassare la testa sotto il peso delle sue vergogne? Lo pensava qualche giudice rigoroso, qualche giornalista indipendente, qualche intellettuale libero, qualche politico intemerato? Sbagliava. Lui, il re, il potere vero, rovescia il gioco, inverte le parti. E si stringe a regime, mostra sempre più spesso la faccia del regime. Colonizzatore sempre più protervo delle istituzioni, dove ha portato al trionfo disonestà e inefficienza, teme di vedersi sfuggire la più incoercibile delle risorse di una democrazia: il consenso. Le altre risorse, più coercibili, il re le ha già manomesse. Anzitutto quella della divisione dei poteri: egli ha mandato politici di professione a dirigere l'organo di autogoverno dei giudici; ha mandato ministri di Giustizia alla Corte costituzionale a giudicare le leggi fatte da loro; ha messo segretari provinciali di partito a capo delle municipalizzate; ha nominato o «espresso il consenso» alla nomina dei direttori di quasi tutti i maggiori quotidiani; ha mandato un segretario sindacale ancora in carica a fare il ministro del Lavoro. Poi ha stroncato la risorsa della democrazia diretta. I referendum? Ormai si fanno solo se li promuovono i partiti. E ha sconfessato quella della democrazia rappresentativa: le commissioni parlamentari che vogliono sapere troppo? Oh, inconcludenti, senza diritti, e – sia detto casualmente – anche loro scioglibili con tutto il Parlamento.

Ma proprio qui entra di forza nella strategia del consenso il gioco malandrino degli specchi deformanti. Si può forse dire che non si tollerano controlli, che si pretende l'impunità, che la democrazia, questa benedetta democrazia occidentale, sì, insomma, è un gran fastidio con le sue regole, i suoi diritti e i suoi doveri?

No, anche perché il riferimento a quella democrazia è stato il fondamento della legittimità e del consenso negli anni del Grande pericolo, gli anni del comunismo alle porte. Solo il richiamo alla democrazia occidentale ha legittimato questo potere. Il quale, finito il pericolo alle porte, finita per giunta la guerra nel Golfo, ora si scopre impresentabile proprio mentre è costretto a declinare con iattanza la sua identità. Esso fiuta il disprezzo, la sfiducia, la rabbia che sale dalla gente verso la *sua* cittadella, la partitocrazia, e dagli spalti della cittadella invita la gente alla rivolta. Ma la inganna. Perché imbonisce il cittadino proponendogli di eleggere lui il suo capo giurando che la democrazia diretta è la migliore che ci sia, e intanto liquida con un bel patto di governo un referendum (democrazia diretta) per il quale ha già firmato più di mezzo milione di persone; o continua a nominare a tavolino i sindaci di città grandi e piccole con alchimie politiche filtrate a Roma, e con tanti saluti ai voti dei cittadini; o convalida in gloria una caterva di preferenze ottenute in Campania con l'imbroglio, ossia con la massima offesa possibile al principio cardine delle democrazie, la libertà di voto.

Accusa per le inefficienze il Parlamento, come se in Parlamento non comandassero i partiti con le loro regole, spartizioni e omertà di ferro. Denuncia che questo non va e quello nemmeno. E con lui i giornali, che fanno mostra di rappresentare lo sdegno degli italiani mentre continuano a trattare con deferenza i politici che contano, pronti a partire invece lancia in resta contro il primo sindaco, assessore o magistrato che abbia seriamente voglia di un po' di pulizia. No, non convince l'idea dei giornali che fanno sentire il loro fiato sul collo del potere. E infatti: la gente è stanca? Sì, dicono i giornali, ma è contenta di Cossiga. In realtà non c'è sondaggio che schieri la maggioranza degli italiani con Cossiga sulle questioni di merito. Perché altro è ritenere che il presidente faccia bene a valersi delle sue prerogative costituzionali, ben altro (e parlano le percentuali) è condividere l'idea di premiare i gladiatori. Ecco, dunque, la vera funzione «critica» della stampa: offrire una sponda allo specchio deformante innescando un circuito perfetto. Io dico che sto col cittadino e tu dici che il cittadino sta con me.

Così lo sdegno trova uno sbocco, anzi l'unico sbocco possibile, in un nuovo, mortale abbraccio con *questa* politica. L'ha scritto a chiare lettere anche Giuliano Ferrara sul *Corriere*: tutto quel che c'è di nuovo o di riformatore o di innovatore viene dai «fiori di serra della politica romana». Se fosse per la società civile, che pena, che disastro sarebbe mai la politica italiana.

Curioso davvero, ma è l'effetto-specchio. Siamo al popolo-bove nello stesso momento che si corteggia il popolo chiamandolo alla democrazia diretta, così come – ricordate? – lo si era già chiamato alla «giustizia giusta».

Non si era mai arrivati a tanto. Finora l'autodifesa della serra romana si era fondata sul principio che la società politica fosse, né più né meno, uguale alla società civile. Ora si va ancora oltre; è la società politica che è meglio. E il re nudo (rivestito da suddito) diventa alla fine l'unico in grado di dar voce alla rabbia popolare. Se il gioco riuscisse il regime diverrebbe perfetto. Per questo rischia di essere un clamoroso autogol schierarsi sul Piave della prima Repubblica e mettersi a difendere il re al posto del re. Che il re si prenda le sue responsabilità; anzi, che si veda scomparire uno dopo l'altro i suoi specchi deformanti e torni nudo. Ne ha fatte talmente tante che neutralizzare gli specchi del regime non dovrebbe essere impossibile.

LA TRATTATIVA DI MILANO

Atteso nella notte l'annuncio dell'accordo sulla spartizione
Frequenze tv e agevolazioni sul piatto di Ciarrapico

L'ultimo giallo Mondadori Richieste segrete al Palazzo

Conferenza stampa nel cuore della notte a Milano di Berlusconi e De Benedetti: si attendeva l'annuncio dell'accordo per la spartizione della Mondadori. È la fine di una convulsa giornata di trattative tra i due contendenti da due anni in lotta per il controllo della casa di Segrate, ma anche del giallo sul patteggiamento politico con il Palazzo per garantire alla Fininvest le autorizzazione per le sue tv.

DARIO VENEGONI

MILANO. Firmano, non firmano, Berlusconi ha già firmato durante il pomeriggio. Ma la Cir protesta: non è vero. Prudenza, richieste contrapposte, forse inconciliabili, ultime messe a punto del contratto-accordo per la spartizione della Mondadori tra Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi. Poi, a tarda sera, all'hotel Palace di Milano arrivano i legali delle due parti e lo stesso Carlo Caracciolo per dire che è ormai solo questione di sfumature. Negli stessi convulsi frangenti Giuseppe Ciarrapico dichiara alle agenzie che si sta per recare nel grande albergo milanese per attendere i grandi protagonisti dello scontro. La firma è solo questione di attimi. L'ex direttore generale della Cir Corrado Passera dichiara che «è stato fatto qualche passo avanti e qualche passo indietro. Visto che sono ottimista considero più importante i passi avanti». Poi, dopo lunghi attimi di incertezza, l'annuncio: all'una conferenza stampa. L'accordo è dato per fatto. Ma a cosa si deve tanto ritardo? Alla Cir non hanno digerito il tentativo della Fininvest di forzare la mano al mediatore sull'ammontare del conguaglio, che Berlusconi ha caparbiamente cercato di fissare in 190 miliardi. Ma oltre agli aspetti finanziari, si è precisato, fino all'ultimo sono rimaste in discussione aspetti «propriamente contrattuali». Di che si trattava? Si è tornato a parlare del famoso «preambolo» che Berlusconi non rinunciava a premettere al contratto vero e proprio. Un «preambolo» tutto orientato a parlare al committente politico di Ciarrapico: la Fininvest, sarebbe la sostanza, acconsente a cedere la *Repubblica* e i quotidiani locali solo perchè c'è la legge Mammì che impone a chi ha tre emittenti televisive di cedere i quotidiani. In verità era trasparente l'intento di Berlusconi: quello di assicurarsi uno strumento di rivalsa nel caso il governo non gli concedesse le sospirate concessioni televisive. Se le sue reti non saranno autorizzate a trasmettere, si potrebbe stracciare l'accordo con la Cir.

In queste discussioni si sono consumate le ore della serata: E mentre in nottata al Palace si smontavano le installazioni delle tv approntate per l'occasione i cronisti rimanevano in attesa degli sviluppi della vicenda.

ALLE PAGINE 3 e 4

Vincitori e vinti

ANTONIO ZOLLO

L'intesa verso la quale sono stati sospinti in queste settimane, con dolce e irresistibile rudezza, Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti altro non sembra che l'autentico suggello alla recente crisi di governo; sino a illustrarne in dettaglio ragioni e svolgimento, vincitori e vinti, progetti e illusioni da archiviare nel momento in cui per l'informazione appare ancora una volta specchio dei mutamenti materiali che si profilano nella struttura politico-istituzionale del paese. Questa partita ha determinato vinti e vincitori ben prima del fischio di chiusura. I vinti hanno perso male; i vincitori hanno mostrato subito il tratto di Pirro, tali sono le contropartite che a loro volta hanno dovuto mettere sul tavolo. Al momento ha vinto, naturalmente e comunque, Andreotti e la sua strategia del «tutto si aggiusta». Tutto si aggiusta nel senso che il passaggio alla Seconda Repubblica – la vicenda di Segrate ne ha i tratti di una cospicua anticipazione – deve avvenire aggirando sia le ipotesi di profonde riforme di forte ispirazione liberaldemocratica, sia le suggestioni presidenzialiste di Bettino Craxi; deve materializzarsi con una serie progressiva di patteggiamenti, spartizioni, sminuzzamenti e ricomposizione dei conflitti in modo da mantenere inalterato l'equilibrio dei poteri e il ruolo centrale della Dc. È una operazione che si mostra ogni volta più ardua ma che sembra andata in porto anche questa volta. Il primo risultato di questo tirare a campare è consistito nella momentanea neutralizzazione dell'opportunità manifestatasi non più di qualche anno fa.

A PAGINA 2

Shamir ora «apre» a Urss e Cee ma dice no alle Nazioni Unite

Per l'improvvisa morte della madre, Baker (nella foto) ha interrotto i colloqui con Shamir. Appena appresa la notizia, il segretario di Stato americano è ripartito per gli Usa lasciando in sospeso la sua missione di pace. Il governo israeliano intransigente sul ruolo dell'Onu, sui palestinesi e le colonie. Concesso il sì alla presenza dell'Urss e della Cee alla conferenza regionale. Che però non dovrebbe avere nessun potere.

A PAGINA 11

Occhetto sulle riforme: «Cossiga faccia il garante»

«Cossiga sia garante, non interventista sulle riforme istituzionali» lo afferma Achille Occhetto. «Le preoccupazioni del capo dello Stato le condivido anch'io – ha aggiunto il segretario del Pds –. Mandi un messaggio alle Camere, senza prendere posizione, e poi, sulle riforme, taccia finchè Parlamento e cittadini non hanno deciso». Per Occhetto, compito di Cossiga è essere «il garante del passaggio alla nuova fase della Repubblica».

A PAGINA 5

Si allarga lo scandalo dei falsi dentisti

Una ventina di dentisti abusivi, senza titoli per esercitare la professione, sono stati scoperti dai carabinieri Nas a seguito di una denuncia dell'Ordine dei medici di Roma. Solo nella capitale sono nove i denunciati. A Bologna cinque, tra i quali anche nomi importanti con studi da centinaia di milioni. Altri due a Genova, uno a Torino, uno a Macerata. L'elenco però potrebbe diventare più lungo.

A PAGINA 8

Intervista a Eugenio Garin su stampa e democrazia

«È ancora presto per analizzare in profondità gli ultimi avvenimenti che hanno coinvolto la Mondadori e, in parte, anche l'Einaudi. Una cosa tuttavia è certa, sulla libertà di stampa si gioca il futuro della nostra democrazia». Eugenio Garin, in un'intervista a *l'Unità*, analizza il difficile intreccio tra politica, cultura ed editoria nel corso dei secoli. A questo tema è dedicato il suo nuovo libro, in libreria tra pochi giorni per i tipi della Laterza, che ripercorre la storia dell'editoria italiana dal Cinquecento al fascismo.

A PAGINA 17

Nulla di fatto al supervertice economico. Il governo rinvia tutto al 10 maggio

Manovra bloccata ma il condono è sicuro Arriva anche una nuova tassa sulle auto?

Il governo deve raggranellare 15mila miliardi, ma non sa ancora come. Per il momento l'unica arma che ha in mano è il condono fiscale, per il resto si vedrà. La manovra slitta al 10 maggio, mentre nella prossima settimana Martelli e i ministri finanziari saranno impegnati in un «tour de force» con partiti sindacati e imprenditori. Niente tassa sulle moto, una tantum per le automobili?

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Un vertice di cinque ore tra Andreotti, Martelli e i ministri finanziari per decidere che bisogna ricominciare daccapo. La manovra economica da 15mila miliardi ritorna in alto mare, e fino ad oggi – nonostante le promesse solenni – il governo ha rimediato solo la figuraccia del ministro del Tesoro Carli, invitato a non insistere sui tagli alle pensioni. L'unico provvedimento certo di questa manovra sembra essere il condono fiscale per sfoltire l'enorme contenzioso, per il resto bisogna affidarsi alle voci che ogni giorno di più si rincorrono. Perde terreno – ma non è ancora detta l'ultima parola – la tassa su moto, bancomat e motocicli, mentre rispunta una vecchia conoscenza degli italiani: l'una tantum sulle auto (si parla di 100-150mila lire). Dal Tesoro arriva un'indiscrezione: gli aumenti concessi agli statali saranno pagati in Bot?

A PAGINA 13

Guido Carli

Trucchi contabili

VINCENZO VISCO

Quando pochi mesi fa il Parlamento approvò la legge finanziaria, tutti sapevano, e venne detto e scritto più volte, che sarebbe risultato necessario un intervento correttivo in corso d'anno, essendo gli interventi decisi del tutto insufficienti rispetto agli obiettivi indicati. Si ricorderà che allora vi fu una polemica sull'entità del fabbisogno tendenziale e della manovra correttiva proposta (il governo sovrastimava ambedue) ma la inadeguatezza della manovra rimaneva comunque evidente. Il fatto è che i partiti di maggioranza non sapevano se in primavera ci sarebbero state o meno elezioni anticipate, e quindi si sono comportati con molta prudenza evitando di affrontare questioni delicate o di proporre interventi incisivi. Inoltre la natura della maggioranza e la concorrenza tra i partiti che la compongono non consentiva (e non consente) di operare scelte precise.

Il tentativo fu quindi quello di cercare di aumentare le entrate senza perdere il consenso (operazione molto complessa, anzi sicuramente impossibile date le dimensioni ipotizzate) e di operare sulle spese essenzialmente con artifici contabili, rinvii, sottostime, eccetera. Il risultato è stato un bilancio a rischio che tale rimarrà anche se il governo riuscirà a realizzare la manovra di quindicimila miliardi attesa.

A PAGINA 2

Maradona arrestato a Buenos Aires Ancora cocaina

PABLO GIUSSANI IN ULTIMA

Il New York Times chiede scusa

NEW YORK. Tre giorni di silenzio, poi le pubbliche scuse. Non tanto per la discutibilissima scelta di pubblicare il nome della donna che, con la sua denuncia, ha coinvolto la famiglia Kennedy in un ennesimo «sex-scandal»; quanto, piuttosto, per l'ancor più discutibile modo attraverso il quale la sua identità era stata giorni fa rivelata all'opinione di un pubblico abitualmente assai poco incline allo scandalismo.

«Molti lettori – afferma la nota del direttore pubblicata ieri con non grande rilievo in terza pagina – hanno ritenuto che la pubblicazione dell'articolo, corredato dal nome della vittima e da dettagliato materiale biografico, suggerisse che il *Times* stesse contestando la sua versione dei fatti.

Non era questa la nostra intenzione. Ed il *Times* si rammarica del fatto che alcune parti dell'articolo abbiano potuto rafforzare tale insinuazione». La regola della riservatezza in caso di reati sessuali, prosegue la nota, continua comunque ad essere parte del bagaglio etico del quotidiano. «Ogni qualvolta ciò sia possibile – conclude il breve comunicato – il *Times* manterrà la tradizionale pratica di non rivelare il nome delle vittime, garantendo nel contempo al lettore la più amplia e corretta informazione».

Caso chiuso, dunque? Difficile crederlo. Poichè in gioco, contrariamente a quanto afferma la nota di scuse, c'è in effetti ben più di qualche sbavatura contenuta in un articolo, o la legittimità di una decisione presa quando peraltro il nome della donna già era poco più d'un segreto di Pulcinella (lo aveva tra gli altri divulgato, la sera prima, una delle tre grandi network americane: la Nbc).

Il dibattito interno al quotidiano e tra il quotidiano ed i suoi lettori – del quale il *Times* offre un chilometrico resoconto a pagina 14 – sembra, in effetti, muoversi ben al di là del fatto in sè, toccando molti dei più delicati nervi che, appena sotto la pelle, percorrono la società americana.

Perchè, si sono chiesti molti redattori nel corso di un'infiammatissima assemblea, proprio in questo caso, e non in altri, il *Times* ha deciso di rompere la regola del silenzio? E perchè, hanno fatto eco molti degli «editoriali aperti» pubblicati i giorni scorsi, proprio in questo caso la direzione ha deciso d'accompagnare la «rivelazione» con una biografia «scritta guardando attraverso il buco della serratura»? Forse perchè la vittima era una «signora nessuno» che denunciava il rampollo d'una delle più potenti famiglie d'America? O per che altro ancora? Qualcuno ha ricordato un non lontano e tragico precedente: quello della donna – una executive di Wall Street – assalita e violentata da una banda di negri mentre faceva jogging al Central Park. In quel caso il diritto alla privacy della vittima, pur già violato da molti tabloid, era stato rigorosamente rispettato dal quotidiano. Perchè? Forse, insinua più d'uno, perchè la donna, compiacendo un tenace pregiudizio, aveva potuto esibire un corpo martoriato fino ai limiti dell'omicidio? O, ancor più semplicemente, perchè la negritudine dei suoi assalitori rendeva, agli occhi dell'opinione corrente, più «degno di rispetto» il suo caso?

L'accusa che oggi colpisce il cuore del *Times* non è, a ben vedere, quella di scandalismo. Bensì quella di conformismo. E ci vorrà ben più d'una nota del direttore, ora, per meritare un'assoluzione piena.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Immondizia d'oro In Lombardia trenta inquisiti

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. Non c'è che dire, la spazzatura, soprattutto quella industriale (e più è tossica, meglio è) si sta rivelando uno degli affari più lucrosi del momento. Si guardi a quanto sta venendo alla luce in Lombardia, soprattutto nel triangolo industriale Como-Lecco-Varese. Una maxi inchiesta avviata sei mesi fa, ha già individuato guadagni (si parla di centinaia di miliardi) che fanno impallidire quelli realizzati con le discariche abusive della camorra in Campania. Dunque. Le scorie industriali, soprattutto quelle nocive e tossiche, debbono essere smaltite seguendo precise, ma a volte farraginose e lunghe norme di legge e di sicurezza per la salute ambientale. Nel «triangolo» si è pensato bene di semplificare le procedure e fra alcuni industriali, liberi professionisti, qualche mafioso e funzionari pubblici che hanno sempre «garantito» il rispetto delle «norme» di legge, si è stretto un accordo per potersi disfare dei rifiuti scomodi, nel più semplice dei modi: disperderli nei fiumi del territorio, immetterli di straforo in depuratori non adatti alla bisogna, interrandoli in discariche abusive, esportandoli nel Sud, soprattutto in Calabria. Semplice, no? Sotto inchiesta, per il momento, una trentina di persone. Ma, assicurano gli inquirenti, c'è ancora molta strada da fare.

A PAGINA 7